

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### IV Domenica di Quaresima C – 2013

*Gs. 5,9a.10-12; Salmo 33; 2 Cor. 5,17-21; Lc. 15,1-3.11-32*

#### Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Come nel periodo dell'Avvento c'è la domenica del "Gaudete", così in Quaresima c'è la domenica "Laetare", per ricordarci che lo scopo di questi tempi forti dell'anno liturgico non è la mortificazione, ma la *gioia*, la *serenità dello spirito*. L'interruzione delle abitudini e dei ritmi ordinari, il clima di silenzio, di riflessione e di preghiera, la scelta di una vita più sobria e più ritirata servono, infatti, a ritrovare noi stessi e a ristabilire gli equilibri nel rapporto con gli altri, le cose che ci circondano e soprattutto con Dio. Un Dio che sta con noi nel *deserto*, cioè nell'ora della prova, e sul *Tabor*, cioè quando fila tutto liscio, che non è dalla parte di Pilato e di quanti massacrano gli innocenti né che si diverte a far crollare le torri sugli uomini o sradicare gli alberi sterili, ma che è Padre, di una magnanimità senza limiti, disposto a tutto perché chiunque si perda si ritrovi.

E' quanto emerge già dal passo di Giosuè (I lettura), dove si narra la gioia di Dio per la liberazione del suo popolo e come Egli si faccia compagno di una peregrinazione che conosce momenti *ordinari*, in cui la terra produce spontaneamente i suoi frutti e ne fa dono, e momenti di *emergenza*, in cui Egli deve intervenire con il dono della manna.

La parabola riportata dal Vangelo è certamente una delle pagine più amate, ma anche difficile da capire in un contesto socio-culturale in cui la figura del padre (e della... madre) è ormai quasi del tutto scomparsa non solo nella famiglia, ma in tutte le agenzie educative primarie e in tutte le istituzioni. E' Luca stesso che, introducendola, ce ne dà subito la chiave di interpretazione evidenziando il *turbamento* generato dal comportamento di Gesù che *si lascia accostare da pubblicani e peccatori e mangia con loro*. L'intento della parabola, dunque, non è quello di raccontare, come un'interpretazione poco felice continua a diffondere, la storia a lieto fine di un figlio sconsiderato che capisce l'errore commesso e torna a casa, ma quello di presentarci un volto di Dio diverso da quello che conosciamo, un Dio che *accoglie senza riserve ed ha un cuore più grande del cuore umano* verso quanti avvertono il desiderio di cambiare la rotta della propria vita. Uno dei frutti della Quaresima, su cui stiamo insistendo, deve essere proprio quello di cambiare il nostro modo di vedere Dio, perché diamo per scontato di conoscerlo già. Dio, invece, è sempre *al di là, imprevedibile, inedito, altro da quello che pensiamo di aver capito*.

I due figli della parabola hanno una pessima idea di Dio. Entrambi. Il più giovane, un giorno, decide di andarsene di casa, ma sbattendo la porta, senza alcuna riconoscenza; sedotto dal mito della libertà a basso costo, pone un enorme distanza tra sé e il padre, non vuole avere più nulla a che fare con lui. Non se ne va a mani vuote, però; pretende addirittura l'eredità, una richiesta illegale, secondo il diritto ebraico del tempo, e soprattutto oscena e gravissima da un punto di vista affettivo, perché è come se il padre fosse già morto per lui. Lasciare la casa, in questo modo, equivale a negare le proprie radici, a rifiutare il patrimonio valoriale in cui si è cresciuti, a considerare le relazioni familiari come un limite. E' la storia di tanti giovani che considerano il padre fuori dal mondo, ma stanno lì pronti ad approfittare delle sue debolezze, e che pensano che la vita sia uno sbalzo, che la felicità consista nel piacere, nel fare tutte le esperienze possibili, nel provare emozioni e brividi sempre nuovi e, soprattutto, nell'essere svincolati da ogni dovere di reciprocità. Una mentalità, purtroppo, diffusa anche tra molti adulti rimasti adolescenti! Giovani molto confusi, ingannati da un'irragionevole tendenza psicologica moderna, secondo la quale l'autostima consiste nel *farsi da sé*, l'aver personalità nell'essere *centrati su se stessi*, correre rischi nel *saper dare prova di sé*, l'appartenere a qualcuno o a qualcosa nel *sentirsi legati*, l'essere liberi nel *seguire ciò che si sente in quel preciso momento lì*, salvo poi a sentire subito dopo qualcosa di diverso. Il padre, gli educatori, gli altri sono non solo delle persone che non aiutano, ma dei concorrenti, degli avversari che ostacolano l'espansione dell'io e, quindi, l'autorealizzazione.

A questo punto, Luca, oltre al tema della vita spensierata, tocca un altro tema di grande attualità: quello dell'uso scriteriato del denaro e del patrimonio di casa da parte delle nuove generazioni, che non fanno dove stia di casa il sacrificio e il senso della moderazione. Il sogno del giovane, infatti, finisce subito: sperperate le sue sostanze, si ritrova tra i porci, affamato e senza amici, nella più assoluta miseria morale, economica e relazionale. L'evangelista evidenzia le disastrose conseguenze della sua vita dissoluta attraverso dei contrasti molto forti: il giovane passa dall'aver tutto al mendicare, dall'essere circondato da tanti amici al rimanere solo, dal sentirsi libero al diventare servo, dalla presunzione di aver dato una svolta decisiva alla sua vita ad un senso di grande smarrimento e fallimento.

Allora *"ri-torna in sé"*, come se prima fosse *uscito fuori di sé* e si fosse illuso di poter vivere di apparenze, di cose esteriori, materiali. Riflette, dunque, e decide di ritornare. Ma, attenzione: la decisione non è motivata da alcun tormento né da alcun riconoscimento della propria colpa e né da alcuna intenzione di cambiare il modo di vedere il padre e di rapportarsi con lui, ma solo dalla presa di coscienza della situazione penosa in cui è venuto a trovarsi e, quindi, da una valutazione

opportunistica di ciò che più gli conviene. Al momento non è affatto pentito, è solo... affamato! E il padre è solo un vecchio rimbambito facilmente manipolabile, di cui approfittare ancora una volta. Si prepara un bel discorsetto: *“Sono stato uno stupido, cerca di capire, avevi ragione tu, è stato un momentaccio, ma ora ho capito d’aver sbagliato, d’ora in poi vedrai che cambierò”*. Solo delle scuse per intenerire il padre! Conclude, infatti, dicendo: *“Preferisco, però, essere il tuo garzone, fare quello che c’è da fare, ricevere la paghetta e mantenermi la mia autonomia piuttosto che essere tuo figlio e chiamarti... papà”*.

Ciò che la parabola imputa al figlio minore non è tanto la dissolutezza morale (si è accompagnato con le prostitute) o la vita spendereccia (ha dissipato il patrimonio), ma l’aver vissuto da *“àsotos”*, da *“insensato”*, *senza senso*, in modo folle, dissennato, scriteriato.

Alla fine della parabola, entra in scena il figlio maggiore, che ha un ruolo tutt’altro che marginale. Egli è rimasto in casa e ha continuato a lavorare, ma il suo cuore e la sua testa sono *altrove*; sta con il padre, ma *non lo considera tale*; è rimasto al suo posto, ma solo *per dovere*. Di fatto, dimostra di non essere contento della sua vita, di provare invidia per il fratello che ha avuto il coraggio che non ha avuto lui di andarsene di casa, di aver lavorato solo per avere la *paghetta settimanale* e potersi *divertire con gli amici*... E quando le cose si fanno *per coercizione, senza amore e senza convinzione*, un giorno o l’altro, esplose la rabbia e viene fuori tutta l’ipocrisia, l’infantilismo e la miseria interiore della persona. L’ossessione di mantenere alta l’immagine di sé, di apparire un giovane senza tanti grilli per la testa, di essere il bravo figlio che tutti vorrebbero porta ad essere attivi, a fare più del dovuto, ad essere sempre disponibili, ma a lungo andare imbriglia il cervello, lo confonde, lo fa sconfinare in una crudeltà senza limiti: stai in un luogo con delle persone, dai l’impressione di starci bene, ma in realtà le *invidi*, le *giudichi*, stai sempre lì pronto ad *evidenziarne i difetti* e a *metterle in cattiva luce*, le *tratti con distacco*, *poni le distanze*, perché vorresti che *fossero riconosciuti i tuoi meriti*, che *ti si facesse un applauso* per le tue qualità e il tuo impegno, che *venisse chiaramente fuori che hai fatto più degli altri*.

Ciò che la parabola imputa a questo figlio non è, dunque, il senso del dovere, l’irreprensibilità del suo comportamento, ma la mancanza d’amore, la presunzione di essere giusto, il disprezzo con cui tratta il padre e il fratello. La parabola ha un chiaro *intento polemico*: Gesù la racconta proprio per i farisei, che certamente sono persone integerrime, ma – come dice il termine stesso – si sentono *“messi a parte”*, eletti, un gradino più su rispetto agli altri e, quindi, tenuti a stare alla larga da chi possa... contagiarli!

Ciò che sconcerta e che affascina è la reazione del padre: è giudicato da entrambi i figli per quello che assolutamente non è, ma non fa l’offeso né perde l’autocontrollo. Questa sofferenza lo matura come padre; ne esce rafforzato, con una maggiore consapevolezza di cosa significhi mettere al mondo un figlio e aiutarlo a crescere tra tante attrattive e tentazioni seducenti. Perdere la relazione con i figli è, per lui, una *perdita infinita*, un *fallimento totale della sua identità e del suo ruolo*: ce la mette tutta, dunque, e si rivela di *paternità senza limiti*, l’esatto contrario di quello che pensano i figli. Divide i beni tra i due figli, anche se era sconsigliata una donazione prima della morte e avrebbe potuto mandare via il minore senza dargli nulla; lo lascia andare, rimanendo a scrutare ogni giorno l’orizzonte nella speranza che una scelta sciagurata potesse trasformarsi in un’opportunità di crescita; al ritorno, non prova alcun risentimento, non gli chiede ragione dei soldi spesi, non lo rimprovera, non lo accusa, ma *ha compassione*, gli *corre incontro*, lo *abbraccia*, lo *bacia*, *interrompe la sua umiliante confessione*, gli *riconsegna i simboli della libertà e della piena reintegrazione* nel tessuto familiare (veste, anello e sandali) come se niente fosse accaduto e ordina di *preparare una grande festa* come se questo figlio gli avesse dato chissà quale soddisfazione!

Affronta il dramma dell'invidia e dell'incomprensione, diremmo in qualche modo umanamente giustificabile del figlio maggiore, con estrema serenità e padronanza di sé, trattandolo con tenerezza, andando incontro anche a lui, *uscendo a pregarlo* per coinvolgerlo nella festa (viene usato l'imperfetto di "*parakalein*" per dire che si è trattato di un'azione *prolungata*), chiamandolo affettuosamente "*figlio*", anche se avverte l'amarezza di non sentirsi chiamare "*padre*", dichiarando con estrema semplicità di *non essere geloso delle sue cose che sono lì a sua disposizione*, come sono a disposizione di tutti i membri della famiglia, cercando di *spiegarsi* e di *farsi accettare* con pazienza e in tutti i modi.

Per chi non avesse capito stiamo parlando di... Dio! Un Dio scomodo, che infastidisce, perché ama troppo, in modo esagerato, eccessivo, anche i figli fuori-norma, perfino quelli che si augurano la sua morte, ritenendo le loro ribellioni e i loro capricci non delle cattiverie ma solo delle *richieste di aiuto*, un modo diverso – se vogliamo stravagante! – di attirare l'attenzione di qualcuno sulle loro fragilità e sul loro bisogno di essere amati. A noi, come figli, il compito di cambiare l'opinione che abbiamo di Lui e, come educatori, accettare le sfide che derivano da questo modo di essere padre.